

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 43 (1974)
Heft: 4

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 06.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Recensioni e segnalazioni

REMO FASANI: Senso dell'esilio -
Orme del vivere - Un altro segno.
Edizioni Pantarei, Lugano 1974

In un elegante volumetto di una settantina di pagine, uscito nel giugno di quest'anno nelle Edizioni Pantarei dirette con sensibilità e intelligenza da Eros Bellinelli, Remo Fasani, messolcinense ordinario di letteratura italiana all'Università di Neuchâtel, raccoglie il meglio della sua poesia (eccettuato quanto già pubblicato in *Qui e ora* nelle stesse edizioni, 1971). È naturale che trent'anni di lavoro, di approfondimento critico e di ben penetrante maturazione non potevano non lasciare un segno evidentissimo nelle variazioni apportate specialmente alle poesie riprese dalla prima giovanile raccolta di *Senso dell'esilio* (Poschiavo, 1945). L'esito dell'operazione è certamente positivo dal profilo tecnico e ci offre il frutto di una maggiore incisività del linguaggio, di una più intensa forza delle immagini.

Ma riportiamo qui la presentazione che Paolo Gir ha fatto del volumetto in *Cenobio* (n. 4, luglio-agosto 1974, pag 305 s.)

Sfoglio il volume di poesie di Remo Fasani, uscito di recente presso le « Edizioni Pantarei » a Lugano, e mi soffermo alcuni istanti a guardare la forma

grafica dei versi, il loro disegno sul bianco della pagina, il loro rigo, la loro esteriore impronta musicale. E voltando così i fogli ho la sensazione di uno spazio che si allarga per la sua delimitazione, di un infinito che si sprigiona dall'ossatura stessa dei periodi e di una eternità che si stacca dal momento in cui è stata fissata tra i margini della carta.

Mi fermo a leggere la poesia «Eclittica»:

*Il sole fa ritorno
il sole fa la spola
e tesse giorno a giorno.*

*Il sole danza e vola.
Il sole a le vette:
un monte sei giornate,
due monti cinque e sette.
Il Sole fa la danza
e passa la Speranza.*

O leggo quest'altra intitolata «Fantasia»:

*Danzano questa notte
il Vento e la Demenza,
danzano sul deserto
dei tetti e della luna.
Il Vento fa sonare la tunica d'ottone,
la Demenza solleva
lunghe maniche d'ombra.
E danzano abbracciati
il Vento e la Demenza.*

Giro cosmico e turbine dionisiaco muovono il mondo in una danza che lascia dietro a sé il vuoto sempre nuovo dell'eterno divenire. V'è nella poesia « Eclit-

tica » un che di apollineo, una circolarità solare e una tale vicenda o giuoco di luce e d'ombra da darci il quadro, o meglio, il quadrante dell'incessante roteare dell'universo, il quale si chiude — o si ricongiunge con l'inizio — in una increpatura fredda del Sole che danza e della Speranza che « passa », cioè tramonta e fugge, imprime alla visione quel tanto di attesa — tra un passo e l'altro — che l'orologeria cosmica ci lascia nel suo fatale e puntuale funzionamento.

« Fantasia » è, come ho già accennato, un ballo dionisiaco, e come tale trascina dietro a sé un'ombra di passionalità e di follia tipiche dell'informe (« lunghe maniche d'ombra ») e dell'allucinazione (« tunica d'ottone ») per cui la natura e l'opera umana si trasforma nell'irrazionale e nel delirante.

« Deserto »:

*Sulla sabbia che giunge al cielo
spaventato d'immenso cerco l'oasi
per ritrovarmi come in una casa.*

Incastonata in tre versi, l'esperienza di tutta una giornata, di tutta una vita e di intieri millenni, brilla nella sua più profonda ed esistenziale realtà. Si noti la sabbia che sale fino al cielo. Il paesaggio non potrebbe essere più ampio e più lontano per farci sentire l'immenso che soffoca e che imprigiona. L'immenso « il non misurabile » e l'infinito; ma un infinito colmo, opaco per la sua stessa dimensione, che invece di aprire e liberare « profondi abissi », chiude e spegne qualsiasi via di scampo. In questo deserto, asfissiante per la sua vastità, il poeta, cioè l'uomo cosciente della sua situazione, cerca una casa. Egli la chiama « oasi », ossia luogo dove la terra verdeggia e dove si può stare. La carica simbolica del deserto che « giunge al cielo » abbraccia in una unica visione tutta la pianura del mondo tecnico e « oggettivato », la cui libertà si converte

in una sicurezza di gabbia, vale a dire di meccanismi, di arnesi e di piloni. Ma realizzando la sua perdita ed errando nel deserto, il poeta, cioè l'uomo di oggi e di sempre, ritorna, cerca e si rende conto della sua dimora.

« Attesa »:

*Chi viene per la selva ? Sulla via
di muta quiete dove l'ombra e il lume
sono così vicini e così soli
e l'erba cresce sulle orme antiche.
A ogni svolta, mentre vado avanti,
a ogni tratto che si affonda incerto
nel sottobosco, io sento che tu vieni
e solo un passo ci divide ancora.*

Se nella lirica precedente la fatica di Sisifo sulla sabbia che tocca il cielo spaventa, qui l'atmosfera incantata della selva con la sua « muta quiete » (si osservi come il colore della quiete muta addensando l'ansia di un avvenimento) apre il cammino all'altro. La vicinanza dell'altro è data dalla sua universalità, la quale, però, si assottiglia e diventa ombra di uomo solitario — pressoché fantasma — che il bosco nasconde. La poesia si apre con una domanda:

« *Chi viene per la selva ?* »

Nella domanda c'è la certezza (una certezza mitica dell'incontro) che qualcuno viene. Ora, questo venire dell'altro è trattenuto, risparmiato e immerso nella quiete dove « l'ombra e il lume sono così vicini » e dove l'erba cresce « sulle orme antiche », ossia sul sentiero o sulla via. Ma camminando il poeta sente che l'altro viene, che l'altro è in viaggio. Si osservi che la poesia gravita sull'essere in cammino dell'altro, cioè su colui che sta avvicinandosi e « sorprendendoci ». L'altro, colui che « viene per la selva », è a un passo di distanza, è in altre parole, sempre vicino:

« *e solo un passo ci divide ancora* ».

Ascoltando più da vicino la vibrazione della voce del poeta, mi pare di sentire che un « passo » ci divide sempre. La parentesi « ancora » è uno « spazio di tempo eterno ». L'incontro si attua perennemente nella distanza, anche se essa è di un solo passo. La distanza del passo si ripete nell'atto dell'eterno avvicinarsi. È questa la vicinanza estrema con l'altro, quella che lo avvalora e che crea la tensione di ogni comunicazione e di ogni relazione con lo « straniero ». E' il superamento unico e possibile — mediante la coscienza del passo che divide — dell'esilio nostro e dell'altro, al fine di incontrarci e di intenderci.

* * *

Mi passano davanti agli occhi altre visioni, altre vedute, altre immagini e altri mondi. Ora è il cadere della neve

*... « che si accende
e moltiplica al fondo del silenzio
e questa bianca tenebra, e non altro ».*

Ora è l' « Eco del monte » o della montagna che al grido « appari ! » risponde

*« Appari !...
E questa voce non è ancora spenta
che già torna invincibile il silenzio
e l'orma antica pasce sulle rocce ».*

Ora è il passo dei morti che in una notte di guerra

*« ... si sente
andare per le case ».*

Ora è un « Attimo »:

*Stella filante, quasi l'aria fruscia...
e la notte sorpresa alza le ciglia,
si meraviglia a un palpito del nulla.*

Quasi dappertutto c'è un attimo di tregua, di intervallo e un lampo di attesa che mai si chiude, o che chiudendosi, si meraviglia della sua stessa pienezza e perfezione.

L'incontro non si consuma mai; è sempre nuovo.

A che cosa allude la scrittura di Fasani? Allude forse al « senso dell'esilio » che perdura, che dalla sua prima esperienza poetica ritorna a tenere stretti tra di loro gli attimi più trasparenti e più ampi della coscienza. Ma che cosa è questo « senso dell'esilio ? »

E' forse il senso della condizione umana che il poeta prova e sopporta per noi tutti; è il sentimento del « passo che divide » dell' « invincibile silenzio che ritorna » della « Speranza » che passa e rinasce, dell'attesa di un altro grido che si ripeta e dell' « ora ferma, senza tempo... »

E' l'uomo nella sua grandezza, in quanto egli si rende conto del passo e dello spazio che lo divide dalle altre cose e dai suoi simili. Ma il distacco bianco, l'attimo neutro di oscillazione tra il bilanciarsi delle cose e il granello di sabbia che si separa dal tutto, il Fasani l'attraversa e lo esperimenta con la sua coscienza di poeta.

Passare attraverso l'esilio, ecco la parabola di Remo Fasani.

RENATO STAMPA: Storia della Bregaglia, Poschiavo, 1974

La Pro Grigioni Italiano e la Società Culturale della Bregaglia hanno curato presso il nostro editore Menghini la ristampa dell'opuscolo pubblicato nel 1963 e da un po' di tempo esaurito.

L'Autore non si è però accontentato della riedizione pura e semplice, ma ha apportato notevoli aggiunte, particolarmente per quanto riguarda l'epoca preistorica (con confronti con i disegni rupestri di Val Camonica) e quella romana, (con i risultati delle indagini sull'antica strada del Maloja). L'opuscolo ha così guadagnato ancora di più nel suo valore di guida allo studio della storia assai interessante di questa valle grigionitaliana.

ANCORA DELL' EPIGRAFE DI PAGANINO GAUDENZIO

Il prof. dott. Peter Liver, emerito dell'Università di Berna, richiama la nostra attenzione su un errore del proto nella trascrizione dell'epigrafe di Paganino Gaudenzio a pag. 207 (7.a riga dal basso in alto) del fascicolo di luglio: si legga PRAESCIUS = presago, come si vede chiaramente nella pur sbiadita fotografia della lapide. Lo stesso prof. Liver ci propone, in tedesco, la seguente traduzione, che anche a noi appare più convincente:

A Dio Ottimo Massimo

A Paganino Gaudenzio poschiavino d'illustre nome, filosofo, teologo, dotto in tutt'e due i diritti, esemplarmente dotato di onestà, nobiltà e amor di patria, oggetto d'invidia per la sua cultura umanistica e politica che per 21 anni insegnò nell'Università di Pi-

sa, inondando della sua sempre viva erudizione i molti stranieri attirati dalla sua fama, arricchendoli in seguito con le sue molteplici pubblicazioni, delle quali molte di più avrebbe pubblicato se avesse avuto più lunga vita. Di qualunque disciplina fosse stato interrogato faceva sgorgare, improvvisando, la fonte inesauribile della sua eloquenza. Parco solo con se stesso, sentendosi vicino alla morte e quasi presago (scrisse): La Rezia mi ha generato, la Germania mi ha ammaestrato, Roma mi ha legato a sé, ed ora la dotta Toscana ascolta le mie lezioni.

Impavido morì a Pisa l'anno 1649 tre giorni prima delle Nove di gennaio, all'età di 53 anni.

Bartolomeo Chesio giureconsulto pisano e professore ordinario di diritto civile nell'Università di Pisa, esecutore testamentario, piange sì grave perdita della scienza e fece porre la lapide.

r. b.